

Ettore Perrella

Dalla sessuazione all'individuazione

Due significanti (S_1 , S_2 , come scriveva Lacan) sono sufficienti a costituire qualunque insieme simbolico. Tutti i numeri, per esempio, sono traducibili in un sistema binario costituito da due soli segni, 0 e 1 (i numeri, in fondo, altro non sono che i significanti che designano, senza equivoci, degli insiemi: 0 per l'insieme vuoto, 1 per quello che ha un solo elemento ecc.).

Il significante fallico Φ ha la stessa funzione dell'1, e perciò basta, insieme allo 0 della sua mancanza, a costituire la sessuazione come criterio di classificazione sociale degli individui, che vengono raccolti fin dalla nascita in due insiemi o due generi chiaramente distinti: gli uomini e le donne.

Lacan ha precisato con due note formule la posizione maschile come quella che predica l'universalità della funzione fallica ("per ogni x , Φ di x "), mentre quella femminile deriva dalla negazione della formula ("non per ogni x , Φ di x "). Il fallo, vale a dire l'1, ha una funzione universale proprio perché non è affatto una parte del corpo, ma appunto un significante, e tutti i significanti (eccetto alcuni *shifters* e i nomi propri) significano un concetto generale, ed un universale altro non è che una generalità senza eccezioni.

Proprio per questo Aristotele riservava la scienza alla conoscenza delle generalità concettuali. Degli individui non c'è scienza possibile, diceva, perciò bisogna arrangiarsi con sistemi diversi, come egli stesso fa, per esempio, quando si occupa dell'etica.

La psicanalisi nasce dalla consapevolezza del fatto che l'appartenenza all'insieme, maschile o femminile, non ci dice niente del desiderio individuale del soggetto, per il quale maschile e femminile costituiscono solo gli orizzonti *legali* dell'appartenenza sociale. Perciò, per Lacan, la posizione individuale non segue le regole della logica, visto che, in termini contraddittori con qualsiasi logica – con qualsiasi regola generale – l'universalità della funzione Φ (che non ammetterebbe eccezioni) è negata sul piano esistenziale dalla castrazione ("esiste un caso in cui non Φ di x "), quando l'universalità della funzione fallica trova il suo limite nella castrazione, mentre il limite, sul versante femminile, si formula con la negazione esistenziale della castrazione ("non esiste nessun caso in cui non Φ di x "). E non a caso le due formule esistenziali della sessuazione contraddicono le prime, generali, anche dal punto di vista di qualunque logica che non tenga conto del rilievo della riflessione analitica.

Già nella semplice riproduzione sessuale, da quando c'è linguaggio, le cose si complicano per la nostra specie, anche senza arrivare al caso limite del transessualismo, perché il significante fallico o la sua mancanza non determinano altro che l'appartenenza ad un genere, ma non dimostrano nulla né sul desiderio né sull'atto di nessuno. E l'atto sessuale – tanto sul versante maschile quanto su quello femminile – non dipende affatto dalla legge, ma dalla potenza del desiderio, che sempre vi si oppone. Per questo, in un mio breve libro recente¹, ho insistito nel dire che, se la distinzione dei generi è sempre chiara, perché procede solo dalle generalizzazioni della legge e della grammatica, gli atti, invece, non sempre ne dipendono: tanto sul versante della clinica (come per esempio nell'isteria) quanto in quello dell'etica. Proprio per questo, se il genere di appartenenza di chiunque è sempre chiaro, invece il suo comportamento sessuale – come Lacan ha detto chiaramente, anche se non ne ha tratto le ultime conseguenze – dipende sempre e solo da una scelta. Ed una scelta non è tale se non è libera (qualunque cosa s'intenda quando si usa questo aggettivo sdruciolevole). Perciò, sempre secondo Lacan, non c'è responsabilità che non sia sessuale.

Anche noi analisti tendiamo a dimenticare facilmente (perché non siamo estranei neppure noi, come ci ricordava lo stesso Lacan, al pregiudizio sul sesso) che nessuna donna può evitare di virilizzarsi, ogni volta che deve far osservare una legge, per esempio a un bambino (o a suo marito...); come nessun uomo può evitare di femminilizzarsi, ogni volta che deve esprimere il proprio amore, non limitandosi a formulare una legge.

¹ E. Perrella, *Il sesso non è il genere. La psicanalisi e la liberalizzazione del diritto di famiglia*, Ipc, Milano 2016).

Antigone e Medea, oppure Giuditta e la “maschia Giaele” (come non scriveva Sade, ma il nostro buon Manzoni), sono dei modelli di femminilità *proprio perché* sanno agire virilmente; e credere che l’universalità dei concetti basti a regolamentare le nostre decisioni quotidiane definisce solo la più condivisa delle imbecillità, che lo stesso Lacan riconosceva come inconveniente della posizione maschile (e quindi anche paterna) nella legge. Insomma, è come dire che quel fa di un uomo un padre è anche la capacità d’amare il proprio figlio, assumendosi la propria castrazione, come quella che fa d’una donna una madre è anche la capacità d’imporre al figlio delle regole, in nome dell’universalità della legge. L’amore, come diceva Cristo, non abolisce la legge, anzi la porta a compimento, perché la legge, da sola, come ripete San Paolo, non può far altro che rendere colpevole chiunque.

Che ora io abbia fatto ricorso a queste due fonti sacre non serve a confermare il pregiudizio, archetipo di tutti gli altri, che viene formulato quando si dice che “a un bambino servono un padre e una madre”. Infatti si dimentica troppo facilmente, quando si dice questo, che padre e madre non sono due persone se non nel senso arcaico della parola *persona*, che, come tutti sanno, designava la maschera, e quindi il *ruolo* sessuale nella commedia (o nella tragedia) della vita². Quindi nulla ci costringe a dire che due uomini o due donne (quanto al genere) debbano fare da padre e madre meno bene di un uomo e di una donna (quanto al genere), visto che sappiamo che il genere non decide proprio niente, rispetto all’assunzione fallica del sesso, e quindi anche rispetto alla funzione paterna ed a quella materna di nessuno.

Quando la psicanalisi scivola verso l’omofobia, ciò non fa solo rientrare il sedicente analista nella categoria generale – ahinoi troppo diffusa – dell’idiozia (maschile) di quanti credono che un criterio universale basti a determinare le scelte di un individuo, ma lo fa anche uscire dalla categoria generale – ahinoi troppo poco diffusa – degli analisti che meritano questo nome, al tempo stesso impegnativo ed equivoco.

Ora, da che cosa è prodotta l’eccezione, sul versante esistenziale, che nega l’universalità dei sottoinsiemi maschile e femminile in cui si divide il genere (appunto) umano? E per quale motivo, quando si pretende che tutti gli esseri umani siano dotati d’un fallo, si va a sbattere subito il muso sulla castrazione, mentre, quando in apparenza si sa che non tutti gli esseri umani sono dotati d’un fallo, si finisce sempre, prima o poi, per negare qualunque realtà di quella stessa castrazione che pure si era ammessa, quando si era negata l’universalità di Φ ?

La clinica, in fondo, si occupa solo di dare una risposta a questa domanda, in base ai criteri molto diversi che assume l’eccezione, tanto sul versante maschile quanto su quello femminile, nelle varie categorie nosografiche (che naturalmente sono sempre generali): dall’isteria alla nevrosi ossessiva, alle perversioni, alle dipendenze, alle psicosi. Ogni situazione nosografica ha il suo modo di negare esistenzialmente l’universalità del fallo o della sua mancanza.

Ma già formulare una diagnosi significa applicare ad un singolo una nozione generale. E questo comporta, sul versante dell’atto diagnostico, che non si dimentichi che nessuno è mai solo un isterico o un ossessivo, un perverso o un dipendente. Se così fosse, in effetti, a che servirebbe la psicanalisi, visto che ognuno, dopo averne fatta una, rimarrebbe semplicemente quel che è sempre stato?

Insomma non è mai l’essenza che decide dell’atto, ma è sempre l’atto che decide dell’essenza, e questo vale tanto per gli uomini e le donne (quanto al sesso) quanto per qualunque altra cosa³, come la psicanalisi: non si è analisti perché si ha un certificato, ma perché si compiono degli atti con cui

² Il peggiore dei padri, il cui nome è lacanianamente forcluso, è proprio quello che, in nome del benessere del figlio, gl’impone delle autentiche torture pedagogiche, come sappiamo dal padre di Schreber, predecessore del modello nazista della Germania *über alles*.

³ Questo è stato detto, con ammirevole chiarezza, da San Gregorio Palamas, qualche secolo fa. E perciò ho dedicato alcuni anni a tradurre in italiano le sue opere, pubblicate in italiano in tre volumi (Bompiani, Milano 2003-2006).

si risponde della propria posizione; non si è padre o madre perché si ha o non si ha un certo organo anatomico, ma per quello che si fa quando si educa un bambino⁴.

La psicanalisi non si occupa mai di generalità, ma solo d'individui. E questo ne determina, eticamente, non soltanto la pratica, ma anche la teoria.

Sorge allora un problema: come si può elaborare una teoria trasmissibile – insomma quello che Lacan chiamava un matema – quando le nozioni che si usano, che sono sempre generali, devono essere rapportate a degli individui, e non a degli insiemi?

Se fosse vero quello che affermava Aristotele, la psicanalisi non sarebbe altro che una pratica, e la scienza stessa resterebbe appesa ad un indecidibile (l'aristotelismo che, nonostante tutto, sta ancora alla base della scienza moderna, la trasforma necessariamente in uno scetticismo rimandato). Perciò non resta che ritornare al platonismo, se si vuole che la scienza includa l'atto – e quindi l'etica – fra le sue dimensioni costitutive essenzialmente, e non soltanto a parole⁵.

Solo questo, del resto, può consentire di dire qualcosa di vero quando ci si occupa d'individui, e non di generalità, perché soltanto l'etica – vale a dire la considerazione dell'atto – consente di non trasformare qualunque giudizio in pregiudizio: come è necessario fare, se vogliamo tornare a dare dignità alla pratica freudiana, oggi così malridotta dal ricorso alle nozioni pasticciate della psicoterapia televisiva.

Il sesso, individualmente, è la sessualità, vale a dire l'insieme degli atti determinati dal desiderio, che notoriamente è la cosa meno generalizzabile che sia, se non nella soluzione perversa (rispetto alla quale il minimo, per la psicanalisi, è che non ne condivide i principi e i pregiudizi). In fondo la psicoterapia ordinata non è che una delle numerose perversioni con cui gli analisti hanno da sempre negato la scommessa etica che sola può rendere scientifica – e quindi trasmissibile – la loro pratica⁶.

Lacan diceva giustamente che non c'è nessuna trasmissione della psicanalisi, perché questa, ogni volta che qualcuno si autorizza a praticarla, ricomincia daccapo. Non è quindi imparando a pappagallo che quel che ha teorizzato qualcun altro che si diventa analisti, ma tornando a dare vita alla teoria: che certo dev'essere conosciuta molto bene, tanto che proprio d'insegnarla e di trasmetterla dovrebbero occuparsi le associazioni psicanalitiche, invece d'infilarci in qualche Ordine, col solo fine di salvaguardare un presunto e falso prestigio sociale degli psicanalisti.

La psicanalisi, in effetti, non si occupa mai della sessuazione, ma sempre e solo dell'individuazione. E proprio per questo essa non si trasmette, ma solo ricomincia, quando tutto va bene. E noi analisti, in quello che facciamo, restiamo sempre fuori campo, perché abbiamo imparato bene dal nostro *padre* Freud che, sul desiderio, non c'è che l'analizzante ad essere *autorizzato* a decidere, anzi a *doverlo* fare. E questo non vale meno sul sesso che sulla clinica o su qualunque altra cosa.

⁴ Da questo punto di vista nulla c'impedisce, in effetti, di considerare la stessa differenza dei generi come una riduzione significativa, vale a dire sociale, dell'amore. Intendendo le cose in questo modo (in relazione all'atto, e quindi eticamente), la virtù maschile è quella che Nietzsche chiamava *die schenkende Tugend*, la virtù che dona, mentre l'arte femminile è quella di ricevere ed accogliere. E questo fa capire facilmente che maschile e femminile sono due dimensioni, sempre correlate, dell'atto di chiunque, molto prima che due generi di classificazione sociale.

⁵ Su questo punto non posso che rimandare al mio *Dialogo sui tre principi della scienza. Perché una fondazione etica è necessaria all'epistemologia*, Ipoc, Milano 2014.

⁶ Solo un'assunzione etica, e non classificatoria, delle categorie nosografiche ci mette al riparo dall'usarle, come spesso accade in tanta sedicente psicanalisi, come uno strumento di razzismo inconsapevole. Il razzismo, in effetti, si fonda sempre sul fatto di dedurre gli atti dalle proprietà, e mai le proprietà dagli atti: come invece dobbiamo fare, se vogliamo dare alla nostra pratica la dignità d'una scienza fondata eticamente.